

2.

Ritorno al futuro

Next Generation: ma di quale generazione parliamo?

NEL PANORAMA POLITICO ITALIANO nessuno dubita oggi che la ripresa economica sia connessa anche alla proficua e concreta attuazione di un piano europeo – immaginificamente denominato *Next Generation EU* – al quale, per l'essenziale, è legata la possibilità di ricevere soldi e di fare investimenti. È però lecito domandarsi: a quale generazione si fa riferimento? Quanto questa potrà essere effettivamente consistente, e dunque all'altezza degli interventi in suo favore programmati, alla luce della gelata demografica che affligge l'Europa e in modo particolare l'Italia?

La problematica ha indubbiamente una portata europea perché tutto il Vecchio Continente è ormai al di sotto della cosiddetta soglia di sostituzione: il livello di nascite, cioè, che garantisce il ricambio generazionale della popolazione e che è fissato a 2,1 figli per donna. Ciò non significa però che nella notte tutte le vacche siano ugualmente scure. Le differenze tra i diversi Paesi europei sono infatti comunque significative perché, sui grandi numeri, variazioni che sembrano percentualmente minime sono in grado di fare la differenza, e l'Italia è da molto tempo in fondo alle classifiche demografiche continentali con un tasso di fertilità attualmente fermo a un misero 1,2%.

La situazione europea, insomma, ci descrive un'emergenza comune ma ci dice anche che la “questione demografica”,

per quanto complessa, non è governata dal fatalismo: laddove si interviene con politiche adeguate si può incidere – e non poco – sull’andamento della crisi: si può quanto meno arginarla se non proprio far cambiare di segno le statistiche.

Valga a tal proposito come esempio ciò che è accaduto in Francia, dove la situazione era originariamente più critica che da noi. Lì ci si è mossi tempestivamente con importanti politiche a favore della maternità e della famiglia. Cominciò a metterle in campo François Mitterand già negli anni Ottanta. Ed è grazie a quelle politiche che i nostri cugini d’Oltralpe sono riusciti a mantenersi a lungo intorno al tasso di sostituzione – il già citato 2,1% – e oggi, pur essendo sotto quella percentuale, se ne distaccano di poco attestandosi intorno all’1,8%.

Una sveglia al Parlamento

Il declino demografico dell’Italia è una questione di cui si parla da tempo. I primi sussulti risalgono agli ultimi anni del secolo scorso. Con più insistenza, tuttavia, il problema è balzato all’ordine del giorno con l’avvento del nuovo millennio, allorquando il decrescere delle curve si è reso evidente e l’emergere del fenomeno dell’immigrazione ha posto il tema dell’identità nazionale e del suo significato culturale e politico.

Nel 2000 fu l’allora Cardinale di Bologna Giacomo Biffi a stabilire apertamente una correlazione tra immigrazione e andamento demografico in un intervento che – comunque la si pensi – resta una pietra miliare nella trattazione del problema anche perché, pur tenendo ben presenti le ragioni e i doveri dei cattolici e della “Chiesa istituzione”, dispiegava il ragionamento su un terreno eminentemente laico e infatti aprì in quest’ambito una speciale controversia. In particolare sul problema demografico, Biffi utilizzò allora parole che non hanno certamente perso attualità: «A questo proposito,

dovrebbero essere tutti ormai persuasi di quanto sia stata insipiente la linea perseguita negli ultimi quarant'anni, con l'ossessivo terrorismo culturale antidemografico e con l'assenza di ogni correttivo legislativo e politico che ponesse qualche rimedio all'egoistica e stolta denatalità, da molto tempo ai vertici delle statistiche mondiali».

Nonostante gli incunaboli novecenteschi, nonostante gli sviluppi in chiave d'attualità suggeriti dalle emergenze del nuovo secolo, nonostante alcuni approfondimenti che hanno definito l'argomento nella complessità delle sue implicazioni (si veda a proposito il secondo rapporto-proposta del "Progetto Culturale" della CEI, fortemente voluto dal cardinale Camillo Ruini e pubblicato nel 2011 dall'editore Laterza), il tema del cambiamento demografico in Italia per lungo tempo non è veramente approdato all'ordine del giorno dell'agenda pubblica.

Bisogna chiedersi perché. La questione implica scelte di prospettiva, che si auspica possano avere un impatto sul futuro: scegli oggi e gli effetti delle tue decisioni li vedrai nel tempo. E, poiché queste scelte non sono a costo zero, implica anche la necessità di sottrarre qualche risorsa al presente a favore delle generazioni di domani. Viene da sé che questi indirizzi virtuosi siano più facili da mettere in atto in contesti dotati di grande stabilità politica (e dunque più favorevoli alla programmazione) e di bilanci solidi, non afflitti dal problema immediato di far fronte all'indebitamento. Non è questa propriamente la condizione nella quale si è trovata l'Italia negli ultimi decenni. E ciò spiega perché un contesto nel quale l'attenzione è focalizzata sull'ora e sui "pochi, maledetti e subito" non sia il più favorevole per sviluppare politiche che abbiano a oggetto le prospettive demografiche.

Oggi, però, la storia ci ha proposto un inimmaginabile salto nel buio. La pandemia ci ha messo di fronte all'imperativo categorico di ridisegnare il nostro sviluppo. E lo dovremo fare con risorse giunte in prestito dall'Europa che ha posto al centro della sua visione il tema della prossima generazione.

Per la prima volta nella storia dell'Unione, cittadini di altre nazioni preleveranno risorse dalle proprie tasche affinché l'Italia possa avere una chance. Questa situazione implica uno speciale obbligo morale. E, tra le altre cose, ci costringe a porci una domanda: è possibile immaginare lo sviluppo economico del nostro Paese senza un parallelo sviluppo demografico?

Al Senato della Repubblica, il quesito è stato portato all'attenzione del Presidente dell'Assemblea in una lettera sottoscritta da esponenti di quasi tutti i gruppi parlamentari: Gaetano Quagliariello (Italia al Centro), Pier Ferdinando Casini (Autonomie), Lucio Malan (allora Forza Italia), Riccardo Nencini (PSI), Annamaria Parente (Italia Viva), Isabella Rauti (Fratelli d'Italia), Matteo Richetti (Azione), Massimiliano Romeo (Lega), Luigi Zanda (PD). All'iniziativa si sono sottratti soltanto i grillini. Nella missiva si legge tra l'altro: «Senza natalità non c'è futuro, e senza futuro non c'è ripresa. Occorre pertanto una seria riflessione, anche in vista dell'attuazione del piano non a caso denominato "Next Generation EU", sul tema della rinascita demografica, che dev'essere affrontato come assoluta priorità del Paese». E queste considerazioni hanno supportato una richiesta precisa: «Il tema non può più aspettare: per questo si richiede l'apertura di una sessione straordinaria del Parlamento, che rappresenti una pubblica occasione di confronto ma anche e soprattutto di definizione di concrete misure di intervento». A oggi l'istanza non ha avuto seguito anche per le scadenze istituzionali alle quali il Senato non ha potuto sottrarsi. Non si dispera, però, che la sessione si possa effettivamente svolgere. E, anche a questo fine, conviene sviscerare tutte le ragioni che motivano la sua urgenza.

Il nocciolo della questione

Per onestà intellettuale bisogna innanzi tutto chiarire che – come si dirà più approfonditamente in seguito – per

l'Italia il covid è stato un elemento aggravante ma non il fattore scatenante dell'inverno demografico.

I primi segnali di una curva che volgeva verso il basso risalgono addirittura alla seconda metà degli anni Settanta. In quegli anni si era esaurito il *baby boom* del decennio precedente, che aveva alimentato le teorie antinataliste e le previsioni cupe sugli effetti devastanti della sovrappopolazione (basterà al proposito ricordare le tesi, che all'epoca ebbero grande fortuna, del Club di Roma). Anche per il residuo di queste teorie, la problematica è stata a lungo sottostimata nella sua portata e nei suoi effetti. Alcuni gridi di allarme furono lanciati sul finire dello scorso secolo ma apparvero ai più, per l'appunto, allarmismi.

A un certo punto, però, è stato impossibile continuare a mettere la testa sotto la sabbia perché il saldo negativo tra nascite e decessi era nel frattempo diventato imponente: dalle 150.000 persone in meno del 2015, fino alle 340.000 del 2020.

Ben prima della pandemia, dunque, l'Italia è entrata in una fase non più di semplice diminuzione delle nascite ma proprio di conclamato declino demografico: i nuovi nati sono in forte calo dal 2014, la popolazione italiana ha già sfondato al ribasso la soglia dei 60 milioni e viaggia rapidamente verso quella dei 59.

È come se ogni anno scomparisse una cittadina di medie dimensioni. E l'immagine non è soltanto una metafora: la contrazione demografica, infatti, è assai più accentuata nelle zone interne, in particolare in quelle dell'Appennino centro-meridionale, dove si stanno verificando fenomeni di desertificazione che interessano interi borghi e paesi. Il rischio è che si tratti dell'anticipazione di un processo più ampio e generalizzato. L'Istat ha ipotizzato che, con un'aspettativa di vita di circa 80 anni, se le nascite restassero al livello attuale – cioè intorno alle 400.000 l'anno –, tutto il Paese subirebbe un vero e proprio processo di spopolamento.

Un calo così repentino è dovuto in gran parte a un fenomeno tipico dei meccanismi demografici: il fatto che la

riduzione delle donne in età fertile diventa progressivamente più consistente e rapida, innescando un circolo vizioso difficile da interrompere, ancor più da invertire. Ciò che è già di per sé difficile diventa però addirittura impossibile se, individuata la dinamica che produce una diminuzione esponenziale delle nascite, non si comprendono i motivi che l'hanno determinata.

Nei primi tempi quest'analisi è stata accuratamente evitata. In seguito, quando proprio non se n'è potuto fare a meno, le cause individuate sono state di ordine eminentemente economico: la precarietà del lavoro, la difficoltà di trovare affitti a buon mercato per le giovani coppie, la bassa propensione delle banche ad accendere mutui senza robuste garanzie. In realtà motivazioni di questa natura esistono ma non sono le sole, e forse neppure le più importanti. Il cambiamento demografico è infatti un fenomeno multifattoriale, determinato anche e soprattutto da cause e implicazioni antropologiche e socio-culturali. Una buona diagnosi, dunque, deve essere in grado di coniugare assieme e ricondurre a sintesi risultanze statistiche e riflessioni sviluppate su questi terreni.

D'altro canto, che la comprensione del fenomeno implichi un simile approccio lo si comprende anche intuitivamente riflettendo su alcune evidenze. Se infatti la crisi demografica dipendesse soltanto da elementi materiali, come si spiegherebbe il fatto che a lungo – anche se purtroppo sempre meno – sono state le regioni più povere a vantare una più alta natalità? E cosa determinerebbe il fatto che la Germania, nazione ricca e con un alto tasso di occupazione, presenta in realtà dati non dissimili dai nostri?

Le ragioni sono dunque molteplici ma, fra le tante, a noi pare ve ne sia una più pregnante e maggiormente incisiva che riguarda assai da presso i cambiamenti sociali e antropologici del Mezzogiorno d'Italia. Negli anni Ottanta dello scorso secolo Giovanni Paolo II, riferendosi al processo di secolarizzazione che stava investendo il Vecchio Continente, parlò di "eccezione italiana". Quest'eccezione riguardava il ruolo della

famiglia la quale, a differenza che altrove, “teneva” al punto da dover essere considerata un elemento fondante della nostra identità nazionale. E questa diagnosi valeva a maggior ragione per il meridione del Paese. Oggi l'impressione è che – lo si afferma al riparo da ogni elemento valutativo – “l'eccezione italiana” sia venuta meno, anche perché la famiglia non è più la stessa e, soprattutto, ha smesso di fare figli.

La “favola bella” dell'immigrazione

Quest'impressione trova una conferma se si considera il peso che va man mano acquisendo, nelle dinamiche demografiche, il fenomeno dell'immigrazione, al quale in tanti avevano affidato un ruolo di “sostituzione” di quella parte di popolazione che viene progressivamente meno a causa della scarsità delle nascite. L'assunto dal quale si partiva – rimasto nonostante le smentite storiche fondamentalmente immutato – era sostanzialmente il seguente: se in Italia si fanno meno figli, l'equilibrio demografico può essere garantito da quanti arrivano nel nostro Paese come immigrati, così da ovviare a molte delle conseguenze negative della denatalità e respingere al mittente il grido d'allarme.

Dietro analisi di questo tipo si celano assai spesso giudizi (e pregiudizi) di matrice ideologica. Inutile e controproducente contrapporre argomentazioni della stessa natura. Anche perché è difficilmente negabile che l'Italia necessiti di forze lavorative che non riesce più a trovare nell'ambito della sua popolazione e a tal fine un'immissione di stranieri presenti i suoi indiscutibili vantaggi, purché rispondente a un minimo di programmazione e, in una società aperta, ci si preoccupi di salvaguardare le leggi, i costumi, l'identità e la fisionomia propri della nazione.

Il fatto è che l'immigrazione – la popolazione straniera residente in Italia è oggi circa il 9% – non basta comunque a riequilibrare i conti demografici. E tutto fa pensare che in

futuro basterà ancor meno. È accaduto infatti qualcosa di imprevisto e persino di paradossale: molte famiglie di origine extracomunitaria, una volta ambientatesi nel nostro Paese, ne hanno assunto gli stili di vita e le abitudini. Cosicché, sotto il profilo che qui ci interessa, anche in questi contesti il tasso di fecondità è calato velocemente. Dal 2012 al 2020 sono diminuiti i nati con almeno un genitore straniero (circa 19mila in meno) che costituivano il 21,8% del totale delle nuove nascite. Anche in questo caso, nell'ultimo anno il calo è stato addirittura enorme: oltre 4mila in meno. Quanto ai nati da genitori entrambi stranieri, nel 2020 per la prima volta si sono attestati al di sotto dei 60mila (20mila in meno rispetto al 2012).

Se si considerano questi dati col necessario distacco ideologico si giunge a una prima conclusione: nessun Paese, per quanto sconti un deficit di nascite "proprie", può essere considerato una landa deserta o semidisabitata da riempire indiscriminatamente. Soprattutto, nessuno può pensare che un contesto nazionale non trasferisca a chi vi giunge i propri modelli e stili di vita, le proprie tradizioni, la propria cultura diffusa. Il problema è che i modelli trasmessi dall'Italia negli ultimi decenni, piaccia o non piaccia, assai più che riferirsi alla nostra civiltà millenaria hanno portato i nuovi arrivati a conformarsi a quegli stili di vita che si trovano alla base del cambiamento demografico registrato nell'ultimo cinquantennio.

Del fatto che, anche per questa ragione, l'immigrazione non possa essere l'antidoto alla denatalità, si è accorto da ultimo anche Papa Francesco. Certamente il Pontefice non può essere sospettato di pregiudizi negativi nei confronti degli immigrati ma questa sua propensione non lo ha portato a sottostimare il problema demografico e, quel che più conta, le sue implicazioni sull'esistenza e sulle sorti della nazione. Nell'Angelus di Natale 2021, Francesco non ha esitato a mettere il dito nella piaga e lo ha fatto riferendosi alla «tragedia dell'inverno demografico italiano [che] va contro le nostre famiglie, la nostra patria, il nostro futuro».

Se si vorrà invertire la rotta e uscire dalla dimensione della “tragedia”, dunque, è sugli stili di vita che è necessario concentrarsi e agire, piuttosto che ricercare nel fenomeno migratorio salvezze che da esso non possono arrivare, anche per altre ragioni alle quali vale la pena infine accennare.

La denatalità si sta trasformando infatti in un fenomeno “globale”. Il problema sta arrivando a contagiare anche Paesi che hanno vantato finora tassi di fecondità fra i più alti al mondo, come la Nigeria e in generale il continente africano. Uno studio dell’Institute for Health Metrics and Evaluation dell’Università di Washington, pubblicato su «The Lancet», pronostica per la prima volta nell’Africa Sub-sahariana un calo al di sotto del tasso di sostituzione, con un passaggio dalla media di 4,6 nascite per donna del 2017 a solo 1,7 entro il 2100. Nello studio si prevede che, nello stesso arco temporale, la popolazione italiana, che ha raggiunto il suo picco di 61 milioni di abitanti nel 2014, crollerà a circa 28-31 milioni, dimezzandosi dunque nel giro di soli ottant’anni. Nessuna salvezza potrà perciò giungere dall’esterno, da chi rischia di trovarsi ben presto ad affrontare la rigidità del medesimo inverno che oggi sta attraversando il nostro Paese.

È dunque un errore sperare che i fenomeni migratori bastino a rimediare allo spopolamento europeo e italiano in particolare, anche perché oggi i flussi in entrata sono compensati in parte da una nuova emigrazione: la cosiddetta “fuga dei cervelli”, che nel 2018 ha causato l’abbandono del Paese da parte di 150.000 persone: non certo peraltro le più improduttive.

La pandemia: piove sul bagnato

La pandemia, ovviamente, ha aggravato la situazione. Le condizioni preesistenti di fragilità del sistema hanno trovato nell’incremento della mortalità dovuto al covid-19 un significativo fattore di accentuazione. Anche senza contare i

morti, la paura e l'isolamento indotti dal virus hanno acuito la tendenza a non fare figli, o perlomeno a rimandarli.

I dati del 2021, gli ultimi disponibili, evidenziano un'ulteriore diminuzione delle nascite che per la prima volta sono scese sotto la soglia delle 400mila, facendo registrare un nuovo minimo storico. L'Istat, nel suo Rapporto annuale sul 2020, segnala un possibile nesso con il clima di incertezza sociale, aggravatosi a causa dell'epidemia e delle sue conseguenze, che avrebbe prodotto una società impaurita, famiglie e individui dalla fragile identità, privi di aspettative e di spinte propositive per il futuro. Molte più persone si sono sentite spaesate, sole con se stesse, in balia di un caos interiore. Soltanto per una minoranza si è trattato, invece, di un'opportunità per riflettere sulla propria esistenza, per rafforzare i rapporti con gli altri.

Non si nega, insomma, che possa esserci anche il fenomeno di una solitudine positiva che consiste nella capacità di sapersi appartare dal clamore circostante per ritrovare la propria identità. Ma esiste anche – ed è purtroppo assai più diffusa – una solitudine negativa, subita e sofferta, che l'assenza di legami significativi e di comunità intorno a sé trasforma in povertà esistenziale e, inevitabilmente, genera paura di mettere al mondo nuove vite.

Anche questa analisi trova un'indiretta conferma nei numeri: nonostante l'aumento della mortalità legata alla pandemia, il nostro resta un Paese con un'età media alta, con sempre meno giovani e sempre più anziani. L'aspettativa di vita è notevolmente cresciuta (negli anni Cinquanta era di 66 anni e gli over 65 erano solo l'8,1% della popolazione totale) e questo fattore positivo, unito a quello negativo del crollo delle nascite, fa sì che il nostro sia un Paese che invecchia a grande velocità. Confrontando i dati attuali con quelli di settant'anni fa si evince che i giovani entro i 14 anni, che erano allora il 26,7%, nel 2020 si sono ridotti all'11,8%. Il covid ha leggermente abbassato l'aspettativa di vita, ma la tendenza generale non è mutata. In sintesi: l'aumento della vita media

porta sempre più futuro per ognuno di noi singolarmente, ma sempre meno per quella comunità nazionale chiamata Italia.

Non c'è più il futuro di una volta

La tendenza appena accennata, che rappresenta un curioso paradosso, è stata ben evidenziata in un articolo del professor Blangiardo pubblicato da «L'Occidentale». Vi si spiega come mai il percorso di vita residua degli italiani vada costantemente accrescendosi quando i dati si soffermano sulle biografie degli individui, mentre si fa sempre più breve quando essi raccontano il profilo medio di un'intera popolazione. Come dire: più per ognuno di noi singolarmente, meno per noi tutti insieme.

Facciamo un esempio: Mario Rossi ha compiuto 52 anni il 1° gennaio 2019 e aveva davanti a sé, in base al modello di sopravvivenza di quel tempo, un'aspettativa di futuro pari a 30,75 anni. Ipotizzando che un anno dopo abbia festeggiato il 53° compleanno, alla data del 1° gennaio 2020 egli aveva ancora, a condizioni di sopravvivenza immutate, un'aspettativa di 29,83 anni di futuro. Mario Rossi, dunque, ha vissuto un intero anno, ma alla fine – grazie all'effetto selettivo dell'essere tra chi è sopravvissuto – ne ha di fatto “perso” solo il 92%, e la sua aspettativa di vita, anziché diminuire di un anno intero, si è ridotta di 335 giorni. In altri termini: vivendo per 365 giorni ne ha consumati unicamente 334.

Perché, adeguando il modello di sopravvivenza alla realtà del 2019, Mario Rossi si è trovato un'aspettativa di 30,75 anni e non di 30,53? La risposta sta nel processo di allungamento della sopravvivenza che ha sempre accompagnato, pur con qualche oscillazione congiunturale, la storia del nostro Paese. Un fenomeno che trova eloquente riscontro nello straordinario accrescimento dell'aspettativa di vita alla nascita. Basti pensare che, secondo i modelli di sopravvivenza che si sono

succeduti negli ultimi settant'anni – dal secondo dopoguerra ai giorni nostri (limitiamoci pure all'anno 2019) –, un neonato maschio ha guadagnato nel tempo ben 17,4 anni di vita in più e una femmina 18,2 anni.

Proviamo ora ad abbandonare al suo destino il signor Rossi e affrontiamo la visione d'insieme dell'intera popolazione che vive nel nostro Paese. Il futuro dei 59 milioni e 641mila residenti in Italia al 1° gennaio del 2020, ossia prima di venir travolti dagli eventi pandemici, poteva riassumersi in un potenziale complessivo di 2 miliardi e 361 milioni di anni-vita: un "patrimonio demografico" che equivale, mediamente, a 39 anni e 215 giorni a testa. Al 1° gennaio del 2021, si è valutato che al complesso dei residenti – scesi nel frattempo a 59 milioni e 258mila – spettasse, a modello di sopravvivenza pre-pandemia invariato, un totale di 2 miliardi e 333 milioni di anni-vita: 39 anni e 139 giorni di futuro a testa. Mediamente, rispetto al conteggio precedente, si sarebbero persi 76 giorni di vita residua pro-capite.

Va precisato che il calcolo è eseguito a sopravvivenza invariata sul modello dell'anno 2019. In realtà, se andiamo ad assumere come modello di sopravvivenza quello che ha effettivamente caratterizzato l'anno della pandemia, la perdita di futuro risulta ben più consistente: il patrimonio demografico del complesso dei residenti al 1° gennaio 2021 scende a 2 miliardi e 267 milioni di anni e la porzione mediamente spettante a ognuno di essi si riduce a 38 anni e 95 giorni, ridimensionando quasi unicamente la frazione di vita nella fascia d'età da pensionati.

Insomma, il continuo ridimensionamento del patrimonio demografico italiano ci conferma che, almeno sul piano quantitativo, realmente "non c'è più il futuro di una volta". Secondo le più recenti previsioni relative alla popolazione per sesso ed età (Istat 2021), e ipotizzando invariati i livelli di sopravvivenza in epoca immediatamente pre covid, il patrimonio demografico che segna il futuro della popolazione italiana perderebbe, nel trentennio 2021-2050, circa 437 mi-

lioni di anni-vita in termini assoluti e poco più di quattro anni a livello pro-capite: da 39,38 a 35,30 anni.

Il cambiamento demografico di fronte alla sfida del Recovery

Appare dunque del tutto evidente che se si vuole impostare una ripartenza p.c. (post covid) che guardi alla prossima generazione, l'Italia dovrà modificare radicalmente questa condizione e trovare il modo di riconnettersi con il futuro. È un obbligo morale ma anche, e ancor prima, una necessità pragmatica. Vale la pena ricordare a tal proposito – e non ci stancheremo di ripeterlo in questo volume – che le risorse del *Recovery* arriveranno a tranche e, soprattutto, che la gran parte di quei soldi dovranno comunque essere restituiti. E questa circostanza induce a fare un po' di calcoli.

Se supponiamo che la popolazione scenderà di circa quattro milioni, anche il Pil potrebbe scendere in parallelo del 6,9%. Immaginando poi che a condizioni generali invariate nelle altre componenti, tra cui la produttività, decresca anche la popolazione in età attiva, la prognosi Istat è che il calo del Pil potrebbe arrivare addirittura al -18,6%.

L'Italia si caratterizzerebbe quindi per una struttura sociale sempre più squilibrata che sconta un crescente debito demografico nei confronti delle generazioni future, in primo luogo per la sostenibilità della spesa per sanità e welfare.

Il tema è centrale per quanto concerne il sistema pensionistico italiano. Abbiamo 16 milioni di pensionati, 13,5 milioni di inattivi e oltre 2,3 milioni di disoccupati, mentre gli occupati sono 23 milioni. I conti sono presto fatti: la percentuale di italiani che non lavorano è nettamente superiore a quella di chi ha un'occupazione. Lo squilibrio è evidente e in prospettiva pericoloso.

Sul fronte previdenziale la sfida più impegnativa sarà quella di rendere adeguate e sostenibili le pensioni che verranno erogate. Al di là delle soluzioni di flessibilità che

potranno essere adottate in alternativa ai pensionamenti di vecchiaia, è necessario un rafforzamento del mercato del lavoro in termini di una più ampia partecipazione in grado di compensare le maggiori spese. Ma, per garantire un nuovo equilibrio al nostro sistema di welfare, serviranno interventi seri che tocchino tanto la previdenza quanto la sanità e l'assistenza. Riforme che non potranno essere sostenute solo con nuovi impegni di spesa pubblica ma dovranno coinvolgere necessariamente il mercato, puntando anche su un orientamento delle scelte di risparmio degli italiani in una prospettiva di assicurazione complementare.

Gli squilibri demografici, però, hanno delle ricadute che non riguardano solo welfare e pensioni. Meno giovani vuol dire meno capacità di innovare, di seguire o anticipare i progressi tecnologici, di avere idee fresche e originali; vuol dire una tendenza a mantenersi dentro ambiti considerati più solidi e sicuri, frenando la crescita competitiva per la minore propensione al rischio d'impresa e alla capacità di stare al passo con i tempi. I problemi che tutto ciò potrà provocare all'interno del mondo produttivo sono molti, tra cui l'impovertimento di alcuni settori ad alta specializzazione. Ci sarà sicuramente, a bilanciare gli squilibri, la crescita dell'apporto dell'automazione, ma è difficile – e anche non auspicabile – che i robot possano bastare a colmare i vuoti e il gap di competitività che può creare la mancanza dell'elemento umano. Soprattutto, non sono certo i robot a poter infondere nella società italiana quel vitalismo indispensabile per sfruttare l'occasione del *Recovery*, investire in innovazione, essere in grado di far fronte ai debiti contratti.

Che fare?

A questo punto si pone la faticosa domanda: che fare? Qualsiasi risposta deve partire dalla considerazione degli errori commessi. E, se è vero che l'elemento che in passato ha più

di ogni altro motivato “l’eccezione italiana” è stato il ruolo della famiglia; se è vero che una delle ragioni per le quali al sud la pandemia è stata assorbita meglio che in altri contesti nazionali è stata la famiglia che in quei territori bene o male resta anche un ammortizzatore sociale – e non solo in ambito economico –, se ne deduce che il soggetto famiglia in Italia, fin qui trascurato dal punto di vista delle politiche di supporto, è il primo da prendere in considerazione per un nuovo approccio al problema.

Certamente politiche pubbliche più adeguate non sarebbero state sufficienti a ribaltare una situazione per tanti motivi difficile, perché è evidente che oggi sono numerosi e diversificati i fattori che mettono in dubbio il ruolo sociale e la tenuta dell’istituzione familiare: l’incremento progressivo di fenomeni quali la diminuzione e la procrastinazione dei matrimoni, l’aumento delle separazioni, dei divorzi, delle persone sole. Ma questa realtà non è una buona ragione per mettere la testa sotto la sabbia e far finta che le politiche di sostegno alle famiglie non valgano nulla.

Può apparire incredibile ma oggi il numero delle persone che vivono sole ha superato, ormai, quello delle coppie con figli. Nelle grandi realtà urbane, come Milano, circa la metà dei nuclei sono composti da una sola persona, in genere anziani, ma anche giovani single. Nessuno, sia chiaro, pensa che a tutto ciò si possa rispondere proponendo il modello di famiglia del Mulino Bianco. Ma il contesto familiare è comunque un antidoto alla solitudine, persino quando trova assestamenti un tempo considerati irregolari.

Ci troviamo invece a constatare che uno sviluppo economico e sociale distorto non ha attribuito il dovuto peso alla salvaguardia e alla valorizzazione del capitale umano. Si è verificato un indebolimento crescente dei fattori di protezione sociale della persona e della comunità e, ancor di più, della persona inserita in una comunità. A cominciare dalla famiglia, per passare alla scuola e giungere infine alle reti familiari e di vicinato e alle associazioni.

Quale rapporto si è generato e sedimentato nel tempo tra le carenze di queste politiche e la crisi demografica? Ci viene assai bene spiegato dalle conclusioni di una ricerca commissionata dalla Fondazione Donat Cattin all'Istituto demoscopico "Noto sondaggi": «La maggioranza dei giovani italiani tra i 18 ed i 20 anni immagina il proprio futuro senza figli. Il 51% dei ragazzi interpellati non si immagina genitore. Tra questi il 31% stima che a 40 anni avrà un rapporto di coppia ma senza figli e un ulteriore 20% pensa che sarà single». Ma c'è di più: scopriamo che il 37% di chi non vuole figli dichiara di considerarli un limite alla propria libertà. Un'affermazione del genere sarebbe stata impensabile fino a pochi anni fa. Le persone interrogate avrebbero preferito indicare ragioni economiche e sociali piuttosto che qualificare apertamente i figli come una scelta scomoda e indesiderabile.

Queste conclusioni ci dicono, insomma, che uno dei fattori fondamentali della denatalità, forse il più significativo, è il cambiamento culturale, una diversa idea di realizzazione personale, un nuovo individualismo. I provvedimenti economici per stimolare la crescita demografica non possono avere successo se non si interviene anche su questo fronte, creando condizioni socialmente e culturalmente premianti per chi sceglie di diventare genitore, valorizzando la maternità, attribuendo dignità e valore al lavoro di cura.

Per centrare tali obiettivi servirebbe una serie organica di provvedimenti di lungo periodo volti a eliminare le difficoltà che ostacolano la realizzazione del proposito di avere i figli che si desiderano. Questi interventi dovrebbero disancorarsi dalla logica del contrasto alla povertà: essi non dovrebbero avere, cioè, natura assistenziale ma natura demografica. Si tratterebbe di mettere in campo politiche rilevanti in grado di introdurre un adeguato modello di conciliazione tra lavoro e famiglia e di sostegno alla maternità. Sarebbe insomma fondamentale superare la politica dei bonus, delle misure transitorie e una tantum, per assicurare un sostegno dura-

turo su cui si possa fare affidamento, che sia legato al figlio e indipendente dal reddito, come accade in Francia.

Ma accanto a queste misure, più di politica economica e di accesso ai servizi per la famiglia, è fondamentale – lo si ribadisce – intervenire anche su altri aspetti di carattere sociale e antropologico legati alla crisi dei rapporti parentali e di comunità, che a seguito della pandemia sta vivendo ora una fase di ulteriore aggravamento. In quest'ambito è più difficile agire anche se, come si è visto, è proprio questa la leva in grado di influenzare con più forza la deriva demografica.

L'approccio nuovo sta proprio nel considerare insieme, in un unico contesto d'intervento pubblico, i due ordini di fattori che orientano le scelte concrete di vita vissuta che poi determinano l'andamento delle statistiche: quello economico e quello socio-culturale. Non si deve commettere l'errore uguale e contrario di quanti a lungo hanno proposto un approccio esclusivamente economico al tema. Un figlio non si fa se non lo si desidera. E questo è il nocciolo del problema. Ma il desiderio di mettere un figlio al mondo spesso non si realizza perché mancano risorse e contesti in grado di supportare la scelta.

Per questo, i due aspetti debbono considerarsi interdipendenti; per questo una politica lungimirante deve affrontarli assieme. Ed è proprio in questa auspicabile contestualità che potrebbe risiedere la maggiore discontinuità rispetto alle scelte sbagliate del passato.